

Introduzione

Nelle sue celebri lezioni tenute all'Università di Vienna tra il 1915 e il 1917, Freud aveva parlato di tre grandi rivoluzioni, o meglio tre grandi «mortificazioni» inflitte dalla scienza moderna al narcisismo degli esseri umani. La prima recava il nome di Copernico, per colpa del quale gli uomini avevano dovuto abbandonare la rassicurante consapevolezza di trovarsi al centro dell'universo; quindi era stata la volta di Darwin, per cui la nostra specie aveva dovuto imparare a fare a meno di concepirsi al centro della vita e dell'ordine dei viventi; e infine era venuto il turno dello stesso Freud e della psicanalisi, in base alla quale l'uomo non poteva più concepirsi nemmeno al centro di sé, «padrone a casa propria», qualsiasi cosa questa espressione volesse indicare. Luciano Floridi, nel suo celebre *La quarta rivoluzione*, ne suggerisce un'ultima, associata al nome di Alan Turing: gli esseri umani non sono più al centro dell'infosfera, non possiedono più l'esclusiva sul ragionamento logico e sul processamento di informazioni così come sull'azione intelligente, dal momento che condividiamo tali abilità con i nostri computer, con più o meno soluzioni di continuità.

L'accostamento è interessante: collocare l'inventore della celebre macchina nella cornice di Copernico, Darwin e Freud ci porta a considerare come lo sviluppo di quelle che per ora ci limitiamo a chiamare ICT (tecnologie dell'informazione e della comunicazione) stia provocando un cambio di paradigma, un mutamento di orizzonte che ci lascia sovente interdetti, spiazzati, in attesa di elaborare uno strumentario concettuale adeguato e all'altezza della situazione. Un punto dev'essere chiaro: non ci troviamo davanti a una semplice intensificazione di dinamiche passate o alla riproposizione di temi già noti; stiamo attraversando qualcosa come una soglia, siamo nel vivo di una transizione che dobbiamo ancora pensare, mettere a fuoco.

Floridi spiega come il passaggio dalla preistoria alla storia sia avvenuto sostanzialmente grazie all'introduzione delle prime ICT, ovvero delle prime tecniche e dei primi sistemi di scrittura, i quali hanno consentito gli ulteriori progressi che ci hanno accompagnato nel corso degli ultimi cinque millenni, tanto che storia ed età dell'informazione potrebbero anche considerarsi sinonimi. È anche vero, a parere di chi scrive, che potremmo in un certo senso retrodatare tale processo agli albori della nostra esistenza sulla terra; tutto cominciò con la comparsa della nostra specie, con

l'avvio del processo di ominazione: non possiamo pensare a un momento in cui l'essere umano fosse presente sul nostro pianeta e potesse a buon diritto definirsi «umano» senza per questo essere anche *homo faber*, artefice e ideatore di strumenti, ma anche *zoon logon echon*, animale dotato di linguaggio, e quindi di mediazione simbolica. Se tali caratteri ineriscono alla nostra specie fin dalla sua origine, se cioè non possiamo immaginare qualcosa come una natura umana che non sia dal principio immersa nel divenire tecnico e nella mediazione dell'informazione, è pur sempre vero che l'ideazione della scrittura ha costituito un punto di svolta difficilmente sopravvalutabile. Allo stesso tempo, per millenni le società umane sono sopravvissute e si sono evolute grazie a tecnologie differenti dalle ICT: se queste infatti erano presenti, il nerbo dello sviluppo era costituito da tecnologie legate alle risorse primarie e all'energia, così che quando in tempi recenti il benessere sociale e individuale è giunto a dipendere dalle ICT è più opportuno immaginare l'attraversamento di una nuova soglia e l'approdo a una fase di iperistoria.

Qui, spiega Floridi, le tecnologie non mediano più il rapporto tra l'uomo e la natura (come l'ombrello, che ripara noi dalla pioggia, tecnologia del primo ordine), ma non si fermano nemmeno al rapporto tra uomo e tecnologia (come il cacciavi-

te, che media noi e la vite, secondo ordine); esse arrivano a mediare, più in generale, tecnologie con tecnologie, in una connessione tra dispositivi indipendenti dai soggetti umani (il cosiddetto internet delle cose, terzo ordine). In uno scenario del genere, a parere di chi scrive, resta da chiedersi se abbia ancora senso una comprensione delle tecnologie che le veda quali «protesi», in una logica tutto sommato «compensativa» (non ho le branchie, uso la bombola con l'ossigeno), piuttosto che come organi, strumenti per così dire «potenziativi-accrescitivi», espressione di un dinamismo creativo e non di una deficienza biologica, o addirittura come una forma in qualche modo «cancerosa», la quale, sviluppatasi dal nostro dinamismo vitale, rischia di prendere il sopravvento secondo logiche proprie, eventualmente dannose per dei soggetti divenuti, loro malgrado, «ospiti».

Infosfera, tuttavia, non è sinonimo di internet, di web o di cyberspazio; essa è piuttosto «l'intero ambiente informazionale», lo spazio globale dell'informazione: comprende dunque tutti gli enti informazionali e le rispettive interazioni, a cominciare dai media classici, così che il cyberspazio non è che una sua parte. Essa inoltre può diventare un paradigma complessivo per comprendere la realtà in termini informazionali: se infatti alla base dell'universo ci fossero stati binari, paragonabili ai

bit, piuttosto che sequenze come quelle del DNA, contenenti le istruzioni per la sintesi degli elementi primari, l'informazione sarebbe coestensiva all'universo. In ogni caso sarebbe fuorviante, a parere di chi scrive, comprendere il fenomeno come un'anomalia degli anni recenti, di cui sarebbe responsabile una contingente innovazione tecnologica; perché, se a generare l'infosfera non è stato il web bensì l'essere umano (eventualmente potenziando un carattere inscritto nella logica del vivente o dell'esistente in generale), allora essa meriterebbe di essere riguadagnata, in una prospettiva credente, come il luogo in cui si manifesta la natura simbolica della nostra specie, e come un ambito che partecipa alla vocazione e al compimento della nostra esistenza (come aveva intuito a suo tempo Teilhard de Chardin, con il concetto di noosfera).

La riflessione ospitata in questo breve testo ha lo scopo di sviluppare alcune problematiche in modo da sostenere la riflessione credente nel suo cimentarsi con la problematica dell'infosfera. In ciò differisce dalla prospettiva della cyberteologia di Antonio Spadaro, il cui scopo è piuttosto sviluppare l'*intellectus fidei* all'interno del nuovo contesto storico e culturale in cui l'indagine teologica è chiamata a operare e a ricavare i propri concetti (come elaborare il discorso su Dio e sulla fede

nell'orizzonte della cultura digitale?). Esso d'altra parte non intende affrontare preoccupazioni di ordine pastorale, facendo opera di discernimento e contribuendo a delineare strategie; infine non affronta nemmeno il problema dell'intelligenza artificiale, dal momento che, a parere di chi scrive, le due prospettive non collimano (almeno attualmente). La nostra riflessione si sviluppa perciò a partire da una ricognizione su un modello aggiornato per comprendere efficacemente i media in cui siamo immersi (*La cara vecchia cassetta degli attrezzi*), per poi soffermarsi sulle implicazioni che il proliferare delle nuove tecnologie genera relativamente alla nostra natura umana (*Il cyborg e l'anima bella*). Quindi affronteremo alcuni paradigmi della modernità filosofica per comprendere la specificità dell'attuale sviluppo tecnologico (*La tecnica, o dell'ambiguità*), e indagheremo successivamente i condizionamenti sulla libertà umana provocati dalla razionalità algoritmica della rete (*La libertà e l'algoritmo*); infine, tenteremo di abbozzare una linea direttrice da cui lasciarsi ispirare nelle nostre azioni nel pluriverso digitale (*L'altro mondo o questo mondo?*).

La cara vecchia cassetta degli attrezzi

Il primo pregiudizio o idolo che ci ostacola nella comprensione dei media in generale, non solo a proposito della rete, è quello che definirei l'idolo della «cassetta degli attrezzi». Il nostro modo immediato, irriflesso o ingenuo di intendere i media è infatti viziato dal fatto di vedere in essi sostanzialmente degli strumenti a nostra disposizione: se devo piantare un chiodo, dalla mia cassetta degli attrezzi prelevo il martello, il quale non è altro che un oggetto pensato apposta per rispondere agli obiettivi che io, in quanto soggetto, mi pongo. Lo strumento, in questo caso, è tutto sommato «neutro» rispetto al bisogno di piantare un chiodo, assolve cioè a una funzione costituita «a monte», «prima» di esso, senza farla cambiare in alcun modo attraverso il proprio mestiere di martello.

È proprio una simile «essenza del puro mezzo» o «del mezzo in quanto tale» che dobbiamo abbandonare, o meglio, attraversare, se vogliamo raggiungere un'adeguata comprensione del fenomeno dei mezzi di comunicazione. Essi, infatti,

non si comportano come dei puri strumenti, e non sono certo neutri o inerti rispetto alla funzione alla quale rispondono. Uno dei maggiori studiosi di media del Novecento, Marshall McLuhan, ha sintetizzato in una specie di motto un carattere fondamentale dei mezzi di comunicazione: «il medium», spiega lo studioso canadese con un'iperbole a effetto, «è il messaggio». L'affermazione pare paradossale: come può un mezzo costituire un messaggio? Non dovrebbe essere piuttosto il suo veicolo, una sorta di abitacolo in cui il messaggio possa accomodarsi tranquillamente per partire dall'emittente e raggiungere senza troppi intoppi il destinatario? Non sarebbe come affermare che il taxi su cui viaggio ha il potere in qualche modo di influenzarmi, anzi, addirittura di cambiarmi?

La cosa non è poi così semplice. Consideriamo l'esempio di una cultura antica, una cultura ancora orale, a cui la scrittura non è ancora giunta. Diciamo la Grecia antica, pre-classica. Come tutte le civiltà, anch'essa deve affrontare il compito di trasmettere i propri valori e le proprie leggi, la propria sapienza e le proprie arti, ma per fare ciò può ricorrere soltanto al mezzo dell'oralità; i messaggi che potrà veicolare dovranno essere plasmati secondo la natura di questo mezzo, e così dovranno adattarsi al fatto, ad esempio, che gli ascoltatori sono immersi nel flusso comunicativo senza po-

tersene astrarre o tornare indietro per meglio soffermarsi sui contenuti veicolati. Questi stessi contenuti non potranno fare a meno di adeguarsi a tali condizioni: l'oralità deve prevedere il ricorso a ripetizioni e moduli, sia per favorire la memorizzazione (pensiamo agli epiteti degli eroi nei poemi omerici, originariamente cantati dagli aedi senza alcun supporto di scrittura), sia per facilitare il processo dell'attenzione nel seguire il filo del discorso. Non si tratta cioè di semplici «accorgimenti», né di «espedienti» che si aggiungerebbero «a cose fatte» a un messaggio bell'e pronto (come il martello che si dirige verso il chiodo): non esiste un messaggio prima della sua entrata, del suo ingaggio, con il mezzo di comunicazione.

L'*Illiade*, ad esempio, non è quella costellazione di idee che l'aedo possiede nella sua mente e che, eventualmente, potrebbe anche, un bel giorno, mettersi a cantare: l'*Illiade* non è l'idea che aveva in mente Omero (o chi per lui) – questo è esattamente quanto noi non conosciamo né conosceremo mai, non è il messaggio che a noi è stato trasmesso, e anzi non è affatto un messaggio trasmissibile. Quanto ci ha raggiunti è quell'unità organica che è nata e cresciuta all'interno della struttura che l'ha ospitata e che l'ha condotta a raggiungere i suoi destinatari, conferendole quella fisionomia particolare. L'aedo (o gli aedi) cui

dobbiamo l'ideazione dei poemi omerici li ha pensati attraverso quei precisi mezzi di comunicazione che aveva a disposizione, li ha plasmati tramite essi, tanto che se eliminassimo quei moduli e quelle strutture ripetitive proprie della tradizione orale, stravolgeremmo il messaggio trasmesso: non avremmo più *Illiade* e *Odissea*, bensì altre opere, altri messaggi. I media, cioè, intervengono «dal principio» nell'elaborazione del messaggio; non c'è alcuna «idea pura» bell'e pronta che poi, a cose fatte, si rivestirebbe di un mezzo come di una veste o verrebbe adattata a uno strumento esteriore e secondario: essa, potremmo dire, è concepita all'origine come «radicata» in quella forma.

Grazie al passaggio alla scrittura, i messaggi veicolati da una cultura guadagnano in profondità. A tu per tu con lo scritto, siamo in grado di sviluppare un'attitudine maggiormente riflessiva, «oggettiva»: il messaggio è là davanti a noi, non più come ambiente in cui siamo immersi, ma come oggetto; possiamo tornare più volte sull'argomento, possiamo approfondirlo, e il messaggio è capace di crescere in complessità – perché grazie al mezzo che lo veicola (strutturandolo) può contare su un diverso atteggiamento da parte del fruitore. Il mezzo, così, obbliga sia il messaggio che il destinatario ad adattarsi: nessuno potrebbe seriamente pensare che la complessità di pen-